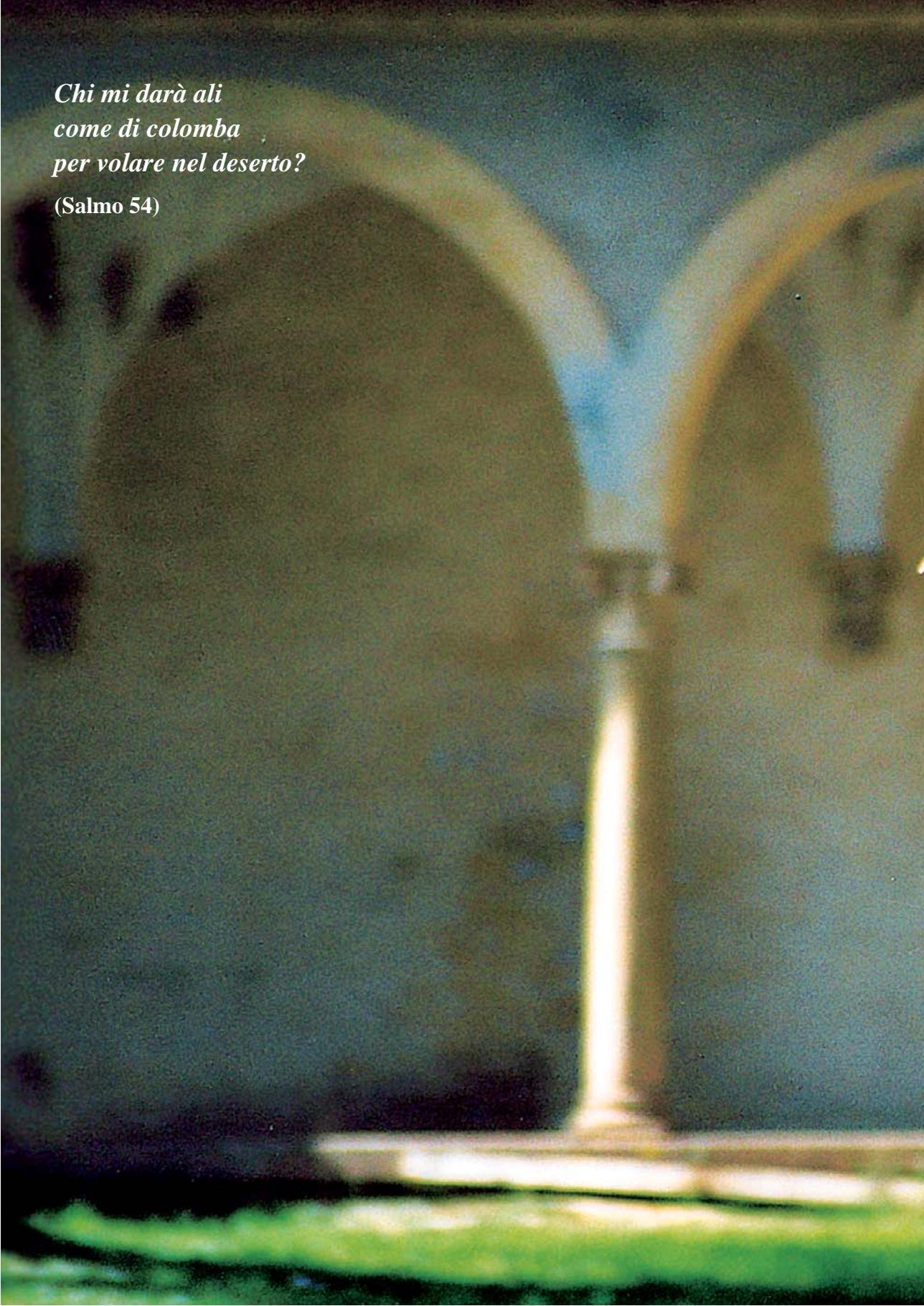
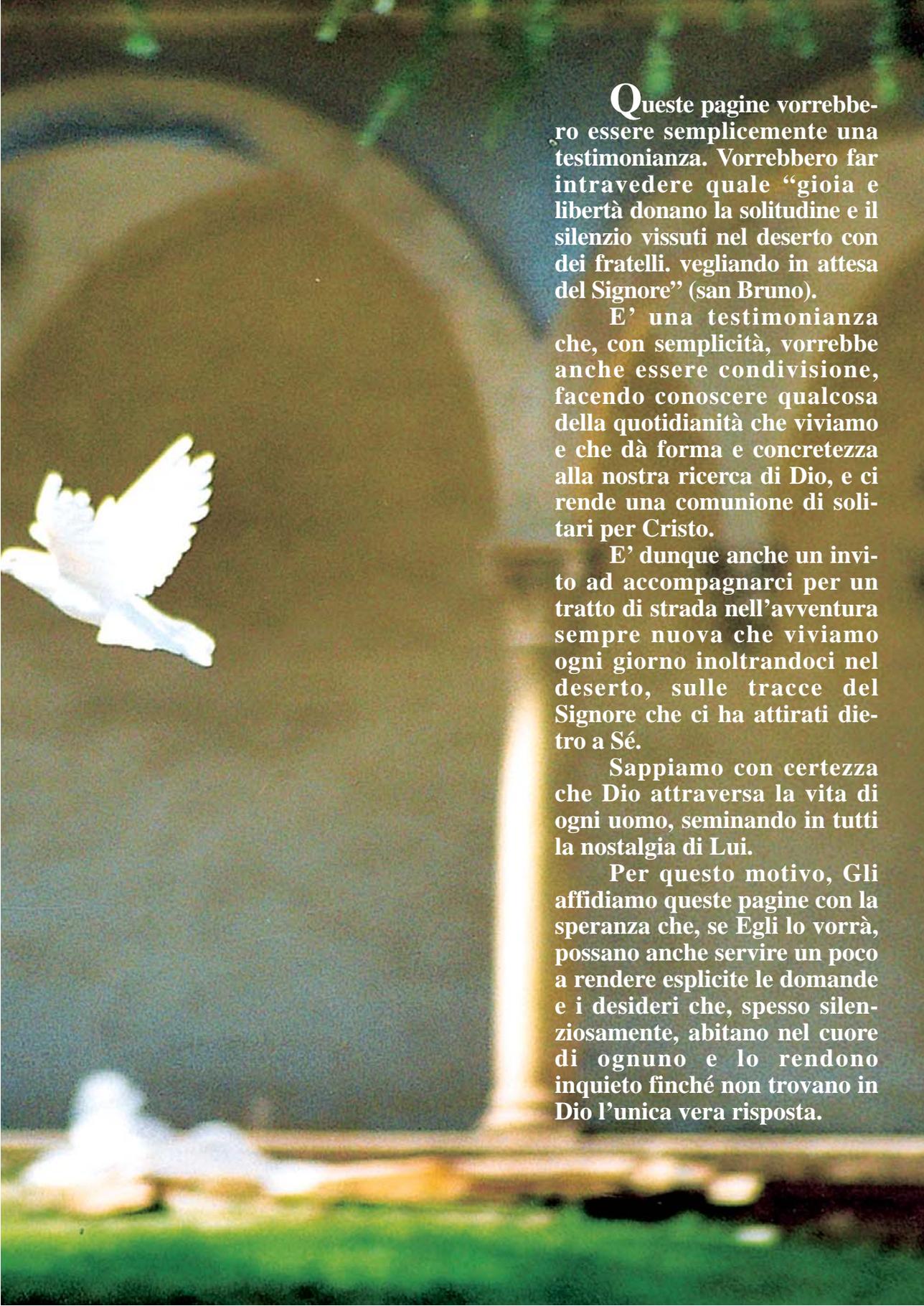


*Chi mi darà ali
come di colomba
per volare nel deserto?*

(Salmo 54)





Queste pagine vorrebbero essere semplicemente una testimonianza. Vorrebbero far intravedere quale "gioia e libertà donano la solitudine e il silenzio vissuti nel deserto con dei fratelli, vegliando in attesa del Signore" (san Bruno).

E' una testimonianza che, con semplicità, vorrebbe anche essere condivisione, facendo conoscere qualcosa della quotidianità che viviamo e che dà forma e concretezza alla nostra ricerca di Dio, e ci rende una comunione di solitari per Cristo.

E' dunque anche un invito ad accompagnarci per un tratto di strada nell'avventura sempre nuova che viviamo ogni giorno inoltrandoci nel deserto, sulle tracce del Signore che ci ha attirati dietro a Sé.

Sappiamo con certezza che Dio attraversa la vita di ogni uomo, seminando in tutti la nostalgia di Lui.

Per questo motivo, Gli affidiamo queste pagine con la speranza che, se Egli lo vorrà, possano anche servire un poco a rendere esplicite le domande e i desideri che, spesso silenziosamente, abitano nel cuore di ognuno e lo rendono inquieto finché non trovano in Dio l'unica vera risposta.

LA VOCAZIONE CERTOSINA

SAN BRUNO

A lode della gloria di Dio, Cristo, Verbo del Padre, per mezzo dello Spirito Santo, si scelse fin dal principio degli uomini per condurli nella solitudine e unirli a Sé in intimo amore (Statuti, 1.1).

Uno di questi uomini fu Bruno di Colonia, canonico e maestro della cattedrale di Reims. Dopo aver lottato per la libertà e la riforma della Chiesa, egli fu chiamato da Dio a lasciare tutto e ad incamminarsi verso la solitudine per incontrarlo. Questo cammino lo portò ad stabilirsi nella valle di Chartreuse (Certosa), una zona quasi inaccessibile delle Alpi del Delfinato, dove nel 1084 fondò un monastero strutturato sull'esempio delle "laure" orientali: celle eremitiche attorno ad una piccola chiesa dove i solitari si riunivano per la liturgia. Era già, nei suoi tratti essenziali, la forma attuale della vita certosina.

Chiamato a Roma da Urbano II, dopo un breve soggiorno alla corte pontificia, chiese ed ottenne di poter riprendere la sua vita solitaria e fondò così in Calabria un nuovo eremo simile a quello di Certosa. Qui si spense luminosamente il 6 ottobre 1101. Sarà da questa esperienza di ricerca di Dio nella solitudine vissuta da Bruno e dai suoi primi fratelli che germoglierà l'Ordine certosino.

AFFERRARE L'ETERNO

Bruno stesso ci descrive la grazia che cambiò radicalmente il corso della sua esistenza: *Ardenti* (Bruno e i suoi amici) *d'amore divino, promettammo, facemmo voto e decidemmo di abbandonare le fuggevoli realtà del mondo e cercare di afferrare ciò che è eterno* (A Rodolfo, n. 13).

Fugitiva relinquere et aeterna captare: in queste parole Bruno ha offerto la sintesi del movimento intimo donatogli da Dio in quel momento di grazia, e che d'ora in poi lo guiderà, o meglio lo sospingerà sempre più innanzi. Bruciato da questo fuoco interiore che non gli dà tregua, egli cercherà di *afferrare ciò che è eterno*, di unirsi a Dio stesso, di possederlo, perché Dio stesso per primo ha afferrato e sedotto il cuore di Bruno.

Ed è questo movimento



intimo di abbandonare-conquistare, questa dialettica continua di morte-vita, questa continua tensione pasquale che costituisce l'anima profonda della Certosa, la sua vocazione specifica, ciò che ne plasma con forza anche i tratti esterni, che talvolta lasciano sconcertati coloro che non partecipano in qualche misura del suo mistero.

Spendere totalmente l'esistenza nella ricerca e nell'adorazione del Volto misterioso del Dio tre volte Santo, desiderato e cercato più di ogni altra realtà, è il dono fatto dallo Spirito a Bruno e, per mezzo suo, a noi.

È questo possesso di Dio, ad esclusione di ogni altro fine secondario, per quanto buono e nobile, lo scopo che gli *Statuti* certosini assegnano chiaramente al monaco: *Cercare Dio più ardentemente nel proprio intimo, trovarlo più prontamente e possederlo più perfettamente* (cf. *Statuti*, 1.4). Il desiderio ardente (*captare*) della comunione di vita con Dio, abbandonando (*relinquere*) tutto il resto: ecco il fine unico del certosino, ecco la sete

che Dio stesso per primo ha deposto nel cuore di Bruno e nel

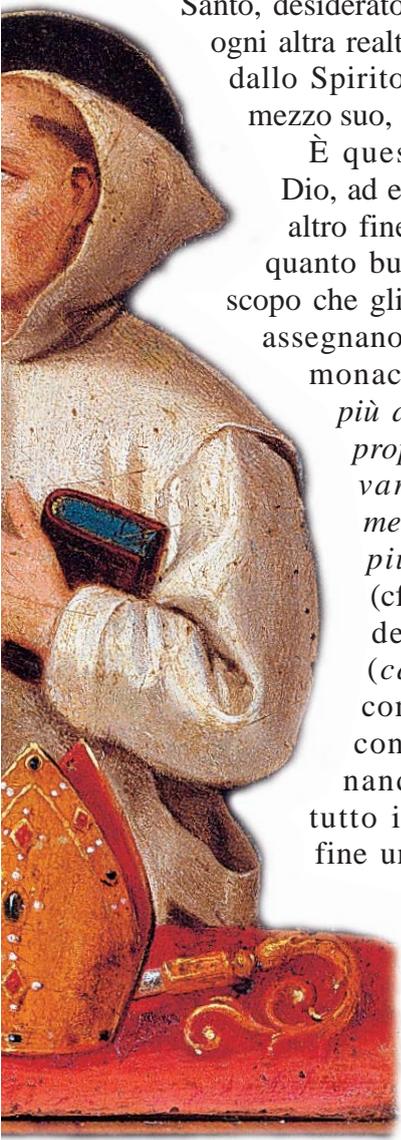
cuore dei suoi figli: *L'anima che almeno in parte percepisce l'incomparabile grazia, splendore e bellezza di questo bene, accesa dalla fiamma dell'amore esclama: "L'anima mia ha sete del Dio forte e vivo; quando verrò e vedrò il volto di Dio?"* (A Rodolfo, n. 16).

Perché questo desiderio di Dio possa appagarsi, per quanto è possibile in questa vita, il monaco si immerge nella solitudine, nel silenzio e nel nascondimento, che costituiscono il clima in cui si svolge la vita in Certosa.

Ma la separazione esterna dal mondo, di cui la clausura è segno e strumento, non è che il primo passo verso l'incontro con Dio. Ciò che va lasciato, l'ostacolo principale che si oppone all'unione con Dio a cui tendiamo, è in realtà soprattutto l'attaccamento a se stessi. *Abbandonare ciò che è fuggevole* è solo l'aspetto iniziale del movimento che spinge il certosino a lasciare il mondo e se stesso; il fine di questo movimento, ciò che solo gli dà senso e valore è il desiderio di *afferrare ciò che è eterno*, l'unione con Dio sommamente amato. È per possedere questa perla preziosa, questo tesoro nascosto, che il monaco vende tutto e se stesso. È la speranza di vedere Dio che lo sostiene in questo cammino, ne guida tutte le scelte e ne plasma con forza la vita, anche nel suo quadro esteriore.

L'essenziale di questo quadro risale a san Bruno. Come riconobbero i contemporanei, era *la luce d'Oriente e l'antico fervore dei monasteri d'Egitto*¹, che i certosini portavano fra

¹ Guglielmo di St.-Thierry, *Lettera ai certosini di Mont-Dieu*, SC 223, p. 144.



le tenebre dell'Occidente e i freddi della Gallia. Era la forma della vita solitaria che sembrava morta ed ora tornava in vita².

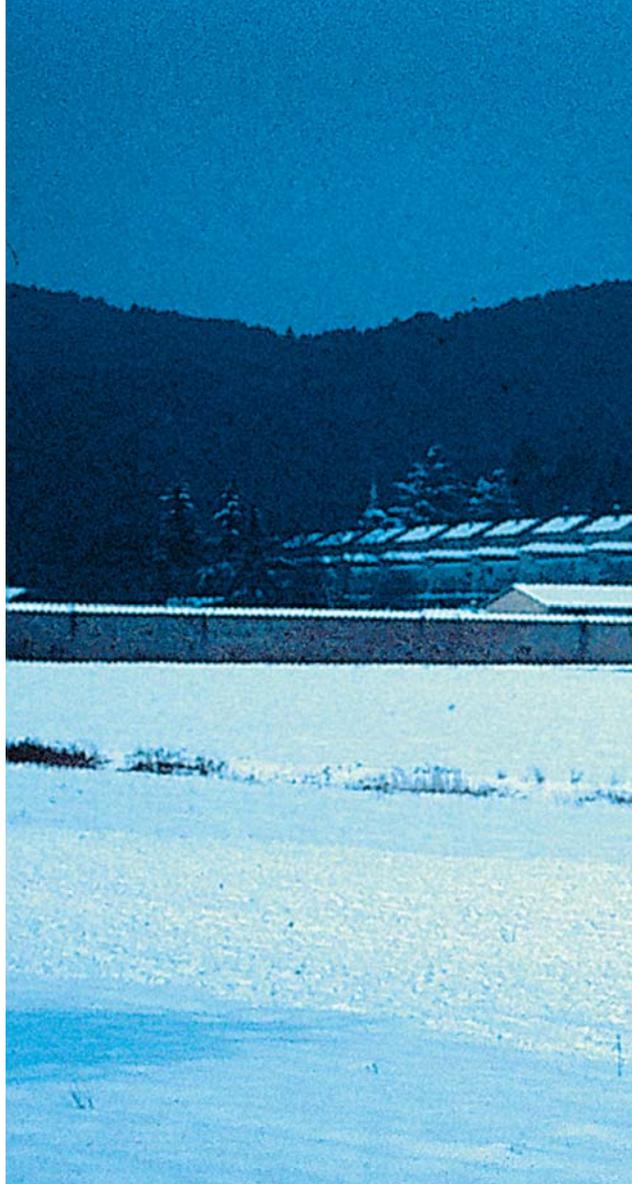
Fu dunque la vita del deserto, con le sue esigenze di totalità, radicalità e spogliamento, ma ridondante in una vita fraterna di amore, quella che Bruno scelse come la forma più adatta per la sua ricerca di Dio; e questa vita descrisse con una concisa formula: *abito nel deserto con dei fratelli* (A Rodolfo, n. 4).

LA SOLITUDINE

Ogni Certosa è un “deserto”, un luogo da dove i rumori del mondo sono esclusi. Questo deserto prende realtà e forma concreta nella custodia della cella: *L'ideale della nostra professione consiste principalmente nell'attendere al silenzio e alla solitudine della cella. Questa è la terra santa e il luogo dove il Signore e il suo servo conversano spesso insieme, come un amico col suo amico. In essa frequentemente l'anima fedele si unisce al Verbo divino, la sposa si congiunge con lo Sposo* (Statuti, 4.1).

È soprattutto quindi tra le pareti bianche e spoglie della cella che avviene il nostro lungo pellegrinaggio, il nostro ritorno dalla “regione della dissimilitudine” alla terra promessa della visione di Dio; qui speriamo di *afferrare ciò che è eterno*, come ci ha promesso quel Dio che un giorno ci ha attirati

² *Ibidem*. Verso il 1150 nello stesso senso parla dei certosini anche Pietro il Venerabile, abate di Cluny; cf. *De Miraculis libri duo*, PL 189, 943-945.



nel deserto per parlarci al cuore.

Bruno fece voto di mettersi alla ricerca di Dio *ardente di amore divino* (A Rodolfo, n. 13) e per lui la vita contemplativa è una vita d'amore, amore che egli non teme di esprimere con le immagini audaci dell'amore sponsale. *Questa* (la vita contemplativa) *è quella bellissima Sunammita, l'unica trovata in tutto il territorio d'Israele, che, giovane, potesse accarezzare e riscaldare l'anziano Davide. Magari, fratello mio*



carissimo, tu la amassi sopra ogni altra cosa, sicché, riscaldato dai suoi abbracci, tu potessi ardere d'amore divino. Se anche una sola volta il suo amore si stabilisse nel tuo cuore, subito quella seducente e carezzevole ingannatrice che è la gloria del mondo sarebbe per te degna di disprezzo (A Rodolfo, n.7). Soprattutto, per Bruno, nel deserto si acquista quell'occhio il cui sereno sguardo ferisce d'amore lo Sposo (ibidem, n. 6).

È dunque l'amore e solo l'amore che ha condotto il certosino nella solitudine e l'unione con Dio è, per lui, essenzialmente opera dell'amore; è un'unione nell'amore quella che egli cerca con tutto se stesso, perché egli sa che il Dio che lo ha sedotto non è il Dio dei filosofi, ma il Dio di Gesù Cristo, Colui che si è rivelato come Amore (cf. 1Gv 4,16).

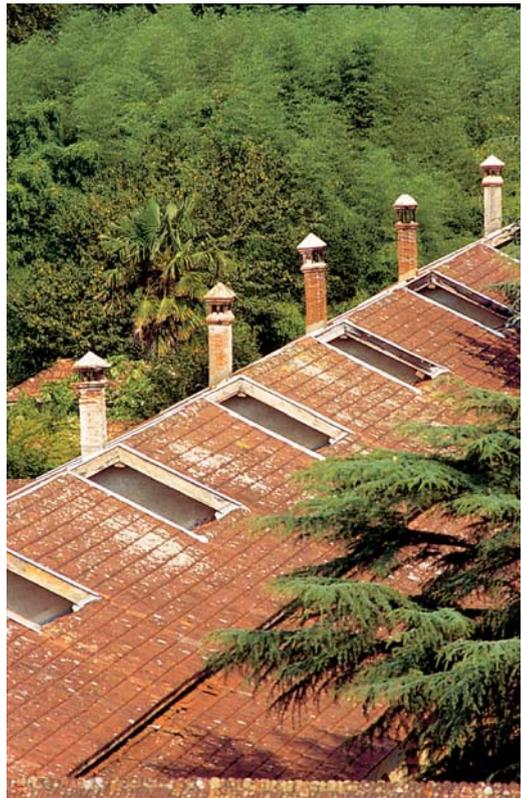
Per amore egli desidera donarsi totalmente a Colui che per primo lo ha

amato; spera, già da questa vita, di potergli appartenere senza riserve, di essergli unito senza diaframmi, di contemplarlo, di vederlo, perché sa che Dio per primo desidera questa unione.

Questa unione, che è eminentemente personale, avviene nel fondo segreto di ognuno ed esige di essere circondata dal massimo silenzio e riserbo e di restare avvolta nell'ombra della fede e della croce, dove essa giunge alla sua pienezza.

Ma non è solo dagli ostacoli esterni che proteggono le mura della cella. Ben presto infatti, come detto, il monaco vedrà, con una evidenza che solo la solitudine può dare, che gli ostacoli al suo dono completo a Dio sono interiori, li porta in sé, da sempre. Chi s'incammina su questa via della ricerca di Dio nella solitudine, non tarda infatti a scoprire che il "mondo" è molto più dentro il suo cuore che non fuori delle mura della clausura. Il clima saturo di silenzio della Certosa è solo un mezzo, è l'ambiente indispensabile perché l'ostacolo vero venga alla luce, affiori dalle profondità torbide in cui si nasconde e possa quindi, con la grazia dello Spirito, essere superato e vinto. Sperimenterà che *lungo è il cammino attraverso brulla e riarsa strada prima di arrivare alle fonti di acqua e alla terra promessa* (Statuti, 4.1). Proverà in se stesso che *non può entrare in codesta quiete* (dell'unione con Dio) *se non dopo essersi cimentato nello sforzo di una dura lotta* (Statuti, 3.2).

È questa, in profondità, l'unica vera occupazione del monaco, è l'*ozio attivo* di cui parla san Bruno al seguito di tutta la tradizione monastica, la





quiete faticosa (A Rodolfo, n. 6), lo sforzo laborioso di conservare quieto il cuore perché sia totalmente disponibile per Dio: *La nostra vocazione è di stare incessantemente vigilanti alla presenza di Dio* (Statuti, 21.15).

È questa attesa quieta e immobile del cuore “la pazienza certosina”, è il *vegliare montando con perseveranza la guardia, per attendere il ritorno del Signore per aprirgli immediatamente quando busserà* (A Rodolfo, n. 4): “Il servo che sarà amato è colui che sta in piedi, immobile, vicino alla porta, sveglio, attento, in attesa, preoccupato di aprire non appena sente bussare. Né la fatica, né la fame, né le sollecitudini, né gli inviti amichevoli, le ingiurie, i colpi o gli scherni, né le voci che possono circolare intorno a lui, secondo le quali il suo padrone sarebbe morto o

irritato contro di lui e deciso a fargli del male, niente insomma lo distoglierà minimamente dalla sua immobilità attenta [...]. Lo stato di attesa così ricompensato è ciò che ordinariamente chiamiamo ‘pazienza’ [...]: indica uno che attende senza muoversi, a dispetto di tutti i colpi e le percosse con cui si cerca di smuoverlo”³.

È questo che faceva scrivere a Guigo: *Riteniamo che nulla sia più faticoso negli esercizi della vita religiosa della quiete, del silenzio e della solitudine*⁴.

Allora, nella fedeltà a questo sforzo di attesa quieta, la solitudine assume tutta la sua dimensione pasquale, dimensione che forse all’inizio il monaco non aveva percepita, ma che ora viene potentemente in risalto. La fedeltà alla quiete

diventa il modo per morire a se stessi e al peccato con Cristo e risorgere con lui, per vivere per Dio solo. Diviene il luogo in cui facciamo l’esperienza spesso dolorosa e lancinante della nostra povertà, del nostro essere radicalmente peccatori, senza possibilità di nasconderci ai nostri propri sguardi né a quelli di Dio.

Se il monaco accetta liberamente di perseverare in questa via di umiltà e debolezza, scopre come la sua solitudine lo pone in comunione con tutti i suoi fratelli di umanità, peccatori come lui, ma come lui amati gratuitamente da Dio; diviene un uomo di dolcezza e compassione, perché lui per primo ha provato in sé, senza limiti, la compassione misericordiosa di Dio.

Si rende conto che non è più lui a cercare Dio, come finora ha creduto, ma è molto più Dio che cerca lui, e lo cerca appassionatamente non per premiare delle virtù, che egli non ha, o ricompensare dei “meriti” che non ci



³ S. Weil, *Teoria dei sacramenti*, in id., *L'amore di Dio*, Roma, Borla 1979, pp. 221-222.

⁴ Guigo, *Consuetudini di Certosa*, 14, 5, SC 313, p. 196.

sono⁵, ma solo per colmarlo di Sé, per donargli gratuitamente Se stesso.

Allora il solitario comprende che la sua solitudine e reclusione non lo pongono fuori del mondo, ma nel cuore stesso dell'universo e della Chiesa, per-

ché esse, facendogli vivere senza più veli la sua debolezza e impotenza, lo inseriscono esistenzialmente nella debolezza e solitudine stesse del Signore crocifisso, lo rendono partecipe per grazia di quell'unico atto che Gesù ha compiuto incessantemente nella solitudine del suo cuore, durante tutta la sua vita di uomo, atto che si è pienamente manifestato nella solitudine della Croce e che costituisce il centro e il perno del cosmo e della storia, ossia



che costituisce il centro e il perno del cosmo e della storia, ossia

⁵ Cf. Guigo: "La vita solitaria spera ciecamente nella misericordia e non ha fiducia nei meriti" (*Lettera sulla vita solitaria ad un amico sconosciuto*, SC 88, p. 142).

il suo ritorno dal mondo (cf. Gv 16,28 *relinquo mundum*) al Padre; è nella solitudine della sua morte-risurrezione che l'uomo Gesù ha raggiunto la massima intimità col Padre.

Ed è questa dimensione segreta e

profonda di solitudine e silenzio della Pasqua del Signore che siamo chiamati a condividere e ad esprimere con la nostra fedeltà alla solitudine della cella e al servizio per amore.

LA VITA FRATERNA

Ma il certosino non è un puro eremita, perché vive nel deserto con dei fratelli

che condividono la sua ricerca di Dio e con i quali si ritrova in momenti e giorni stabiliti; è allora l'affioramento visibile, sobrio e semplice, ma profondamente intenso, della dimensione ecclesiale, insita in ogni solitudine che sia una solitudine cristiana. Bruno concepì infatti il deserto come un organismo vivente, un corpo dove ogni membro

abbia il suo posto e la sua funzione, dove i doni che la grazia ha depresso in ogni solitario possano fruttificare a vantaggio di tutti. È la dimensione comunitaria della nostra vocazione.

Se nella nostra solitudine veniamo configurati in profondità al Signore morto e risorto e come lui accogliamo in noi lo Spirito d'amore, principio e vincolo di unità della Trinità, allora diveniamo capaci di comunione profonda con tutti i nostri fratelli, incominciando dai più vicini. *Quando in cella o nelle obbedienze conduciamo vita solitaria, il cuore s'infiamma e si alimenta al fuoco della Carità divina, che è il vincolo della perfezione e ci fa membra di un solo corpo. Radunandoci nelle ore stabilite, possiamo manifestare nella gioia quest'amore reciproco con le parole e con le azioni, come anche rinunciando a noi stessi per i fratelli* (Statuti, 22.1).

La qualità e l'intensità della vita comune, sono dunque la testimonianza dell'amore che alimenta la vita solitaria, perché *chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede* (1 Gv 4,20). E le occasioni

che offre la vita certosina di vivere e manifestare questo amore fraterno sono molto più numerose e frequenti di quanto si pensi comunemente.

Ci si trova infatti ben presto inseriti in una rete di rapporti fraterni che, per il fatto di essere per lo più silenziosi, non sono per questo meno impegnativi ed esigenti, anzi. Questi rapporti sono uno stimolo continuo ad uscire da se stessi, a superare la tentazione di isolamento che minaccia il solitario, per imparare a scoprire nel fratello, che con la sua realtà concreta ci interpella, un'immagine di Colui che cerchiamo assiduamente di contemplare nella nostra solitudine.

Il solitario che si sforza di "vedere" con la vita Colui che è Amore e Comunione sussistente, nella misura in cui progredisce in questa visione, non può fare a meno di essere attento a coloro che lo circondano, offrendo loro anzitutto il servizio incomparabile del proprio delicato rispetto per la loro solitudine e per il mistero di unione e d'amore che in essa si consuma: infatti *il primo atto di carità verso i nostri fratelli consiste nel rispettare la loro solitudine* (Statuti, 4.4).

Offrirà poi se stesso, la propria preghiera, il proprio tempo e i doni che il Signore gli ha confidato a vantaggio di tutti, perché tutti e ciascuno dei suoi fratelli possano camminare sempre più alacramente verso il Signore che li chiama.

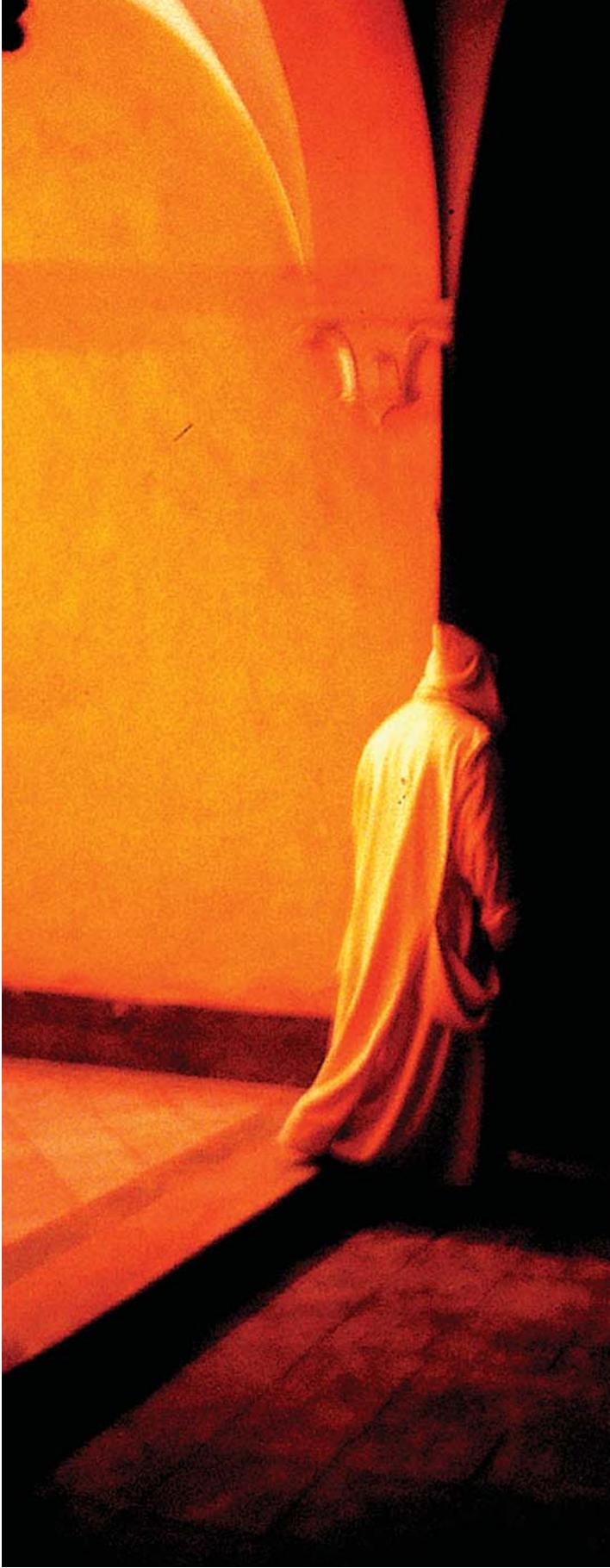


L'ITINERARIO DI FORMAZIONE

Nessuno può incamminarsi verso la solitudine del deserto di propria iniziativa, ma, come Gesù, deve esservi condotto e "spinto" dallo Spirito (cf. Mt 4,1). La vita certosina non viene "scelta", ma ricevuta gratuitamente da Dio. A noi spetterà rispondere nella libertà a questa proposta e accogliere questo dono che il Signore ci offre con amore gratuito. Tutta la formazione monastica ha come scopo di discernere la presenza di questo dono e di aiutare il novizio a rispondervi con tutto se stesso.

L'età minima per essere ammessi al noviziato è di vent'anni, quella massima di quarantacinque. La formazione, attraverso tappe successive, si prolunga lungo l'arco di più di sette anni, al termine dei quali il giovane monaco può emettere la sua Professione solenne che legherà per sempre la sua vita a quella di Dio. La formazione consiste soprattutto in un cammino di apprendimento del dono di sé, di purificazione del cuore, di preghiera, perché poi il monaco possa inoltrarsi senza più riserve nella sua propria avventura di ricerca di Dio per vivere sempre più alla sua presenza lasciandosi trasformare totalmente dalla Bontà di Dio.

Anche se "lungo è il cammino attraverso brulla e riarsa strada prima di arrivare alle fonti d'acqua e alla terra promessa" (Statuti 4,1), tuttavia, per chi è chiamato da Dio, è una gioia abbandonare tutto e mettersi per strada per incontrarlo, per giungere a quelle "profondità del cuore dove diverrà capace non solo di servire Dio, ma di aderire a Lui" (St. 3,2) abbracciando in silenzio l'universo intero.



Talvolta questa offerta di sé assumerà le dimensioni umili e quotidiane di un piccolo servizio, oppure prenderà l'aspetto della preghiera nascosta per una pena altrettanto segreta di un nostro confratello, oppure ancora sarà lo sforzo doloroso e oscuro di superare, con l'aiuto del Signore, ciò che nel proprio cuore può ferire la carità; sarà un dare e un ricevere silenziosamente il perdono per le ferite che reciprocamente e spesso inconsapevolmente il nostro egoismo ha provocato; sarà infine un rinnegarsi, perché non venga scalfita la comunione che rende salda la nostra solitudine e autentica la nostra contemplazione.

Questa unione fraterna ha la sua fonte e nello stesso tempo raggiunge la sua espressione più alta *nella sacra liturgia che è la parte più nobile della nostra vita di comunità* (Statuti, 22.2); essa infatti *stabilisce tra noi la più stretta comunione* (ivi).

Quella che avviene ogni giorno sotto le volte di un chiostro è una vera *con-vocazione*, un appello, una chiamata rivolta dal Signore a questa pic-

cola porzione di Chiesa: ognuno lascia se stesso e la propria cella per rispondere all'invito del Signore a formare con i suoi fratelli un popolo, un'assemblea riunita dall'Amore che unisce il Padre e il Figlio. In questi momenti la "chiesa certosina" appare in tutta la sua visibilità, come comunità di lode e di adorazione, come Corpo del Cristo glorioso che nello Spirito si dona al Padre.

È qui che la dialettica dell' "abbandonare - afferrare" (*relinquere - captare*), che sta alla base della nostra vita monastica e di ogni vita cristiana, raggiunge la sua pienezza.

Con il cuore purificato dalla solitudine, i monaci *avvolti in vesti candide, lavate col sangue dell'Agnello, stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario* (cf. Ap 7,9.14-15); essi sono ora alla presenza di Dio stesso, sono ammessi, pur nell'oscurità della fede, allo splendore della liturgia della Gerusalemme celeste, dove Cristo glorificato associa al suo canto nuovo e al suo sacrificio d'amore tutte le sue membra redente.





cosa lo ha attirato e affascinato, che Bruno attinse la sua capacità di stabilire rapporti profondi d'amore con i suoi figli e di rendere il deserto un

Ma se la liturgia è la fonte e il culmine della nostra vita comune, non è l'unica espressione visibile. Vi sono anche momenti di unione più semplici e familiari, che continuano e rendono tangibile la grazia di unità che il Signore dona alla comunità nella celebrazione, specialmente dell'Eucaristia.

In questi momenti la vita di famiglia si espande liberamente nella gioia di stare insieme e *lo spirito debole, affaticato da una regola abbastanza austera e dall'applicazione alle attività spirituali, prova spesso sollievo* (A Rodolfo, n. 5) dall'incontro coi fratelli e dalla contemplazione delle bellezze della natura. Questi incontri con i fratelli sono l'occasione di vivere e far crescere un'amicizia fraterna che, se è spesso sobria di manifestazioni esteriori, non è però meno profonda e ricca di tenerezza.

Questo clima di amicizia fraterna e semplice fra solitari è certamente uno degli insegnamenti più preziosi che Bruno ha trasmesso ai suoi figli, anzitutto e soprattutto con il suo esempio. Fu nella contemplazione di "Colui che è buono", fu nell'esperienza della *Bonitas* divina, che più di ogni altra

luogo dove si possa gustare la gioia e la dolcezza del vivere con dei fratelli.

Non a caso i certosini di Calabria useranno, alla sua morte, le immagini della tenerezza materna e della mitezza dell'agnello, unite ad una gioia sempre costante, per descrivere Bruno e il suo amore verso i suoi figli. Questa bontà e tenerezza, traboccante dall'esperienza della bontà di Dio, sarà comunicata da Bruno ai suoi figli e ne diventerà una nota caratteristica.

Questa gioia dello stare insieme è un modo molto semplice e ferialo per dire ai nostri fratelli il bisogno che abbiamo del sostegno della loro presenza visibile, nel lungo e faticoso cammino verso il Signore nel deserto. È un ricordare a se stessi, qualora ve ne fosse bisogno, che nessuno, nemmeno il solitario, ha nella Chiesa un ruolo tale da poter fare a meno dei fratelli, ma anzi, più è chiamato, per grazia, ad avvicinarsi nelle profondità del deserto al rovetto ardente della Carità trinitaria, più questa contemplazione richiede la presenza in lui di tutti i suoi fratelli di umanità: *Non verrete alla mia presenza se non avrete con voi vostro fratello* (Gen 43,3).



LA LITURGIA IN CERTOSA

In Certosa la liturgia viene celebrata con un rito proprio perché "per i monaci solitari la liturgia deve essere adattata al loro genere di vita; in essa cioè deve essere preponderante l'aspetto interiore del culto e la meditazione del mistero, nutrita da una fede ardente" (Paolo VI, *Optimam partem*).

La celebrazione eucaristica è estremamente sobria, sia nei testi che nei gesti. La solitudine del celebrante all'altare, il canto gregoriano con la sua spoglia interiorità, i numerosi momenti di silenzio accentuano il clima di raccoglimento della celebrazione; al di là delle parole, ognuno entra silenziosamente in comunione col Signore e con i fratelli.

La riforma liturgica seguita al Concilio Vaticano II non ha permesso solo un ritorno alle origini, ma ha fatto anche accogliere arricchimenti importanti quali la concelebrazione e la Messa solitaria. La concelebrazione ha luogo nei giorni di vita comunitaria più rilevanti (domeniche, grandi feste, momenti importanti della vita di comunità) come segno che vuole mostrare più visibilmente questa vita fraterna. La Messa solitaria invece (che ogni monaco sacerdote celebra in solitudine quando non celebra in comunità) manifesta le dimensioni illimitate del mistero pasquale di Cristo, contemporaneo ad ogni uomo.

Anche nella celebrazione dell'Ufficio divino l'Ordine certosino segue un proprio rito, caratterizzato dall'assoluta preminenza data alla Parola di Dio: infatti tutte le parti dell'Ufficio sono composte di testi biblici.

I PADRI E I FRATELLI

All'interno dell'unica vocazione certosina esistono da sempre due cammini complementari, quello dei Padri e quello dei Fratelli: sono due forme diverse, secondo il dono della grazia a ciascun'anima, di condividere la solitudine pasquale del Signore.

Gli uni sono chiamati ad una solitudine più prolungata e profonda e trascorrono in cella l'intera giornata, uscendone solo per la celebrazione comunitaria della liturgia, tre volte al giorno. I Fratelli invece, oltre che per la liturgia, escono di cella per dedicarsi, generalmente sempre in silenzio, ai servizi indispensabili alla vita della comunità.

Crediamo che sia stata l'intuizione del fatto che la solitudine del mona-

co è condivisione di quella della Pasqua di Cristo ciò che ha fatto sì che, quasi fin dalle origini dell'Ordine, i Padri, avendo ricevuto una chiamata ad una solitudine più rigorosa, ricevano anche l'ordinazione sacerdotale. La loro esistenza di solitudine è un segno particolarmente espressivo della partecipazione alla solitudine dell'atto sacerdotale per eccellenza che è la Pasqua del Signore.

Ma sulla Croce *pregare e donarsi si identificano* (cf. C.C.C. 2605) e, il Signore stesso presenta la sua Pasqua, il suo *dare la vita*, come un atto di servizio, anzi come il *suo* servizio specifico: *Io sto in mezzo a voi come colui che serve* (Lc 22,27). Infatti, *Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre [...]*





cominciò a lavare i piedi dei discepoli (Gv 13,1.5), perché *il Figlio dell'uomo è venuto per servire e dare la vita in riscatto per molti* (Mt 20,28).

Né la solitudine dei Padri, né la solitudine dei Fratelli si chiude su se stessa, se davvero fiorisce a somiglianza di quella di Cristo: necessariamente essa si fa servizio, secondo le caratteristiche proprie di ciascuno.

Chi guarda la vita dei Padri solo alla superficie, può non cogliere abbastanza questo aspetto. Gli Statuti ricordano invece ai Padri che *il [loro] sacerdozio... è un servizio reso alla Chiesa, specialmente... verso i Fratelli* (Statuti, 3.5). *I Padri ben sanno di aver ricevuto, con gli Ordini sacri di cui sono stati insigniti, non tanto una dignità, quanto un servizio* (Statuti, 11.6) che si esprime particolarmente nella celebrazione eucaristica e nei vari aspetti del servizio pastorale.

Certi uffici che i Padri svolgono richiedono una notevole dimenticanza di sé; ma, più in generale, la loro solitudine è – si può dire – sempre aperta ad una dimensione di servizio, che si realizza spesso in piccoli e umili lavori utili alla comunità e che impedisce di adagiarsi in facili illusioni di santità disincarnata.

Forse è più facile cogliere il legame esistente fra il servizio e l'attività dei Fratelli, ma si ingannerebbe chi volesse guardare il loro lavoro da un punto di vista puramente "mondano". Si tratta infatti di un lavoro monastico, lontano dalle preoccupazioni di rendimento economico, vissuto nel clima di solitudine proprio della Certosa, teso alla trasfigurazio-

ne attraverso la pur presente dimensione di fatica. Bisogna anche qui guardare con gli occhi della fede e cogliere il mistero pasquale in atto nella vita e nel servizio del Fratello: *Nel sudore e nella fatica del lavoro* (i Fratelli) *ritrovano un frammento della Croce di Cristo* e collaborano con Lui a rendere già presente qualcosa dell'universo risorto, *dei cieli nuovi e della terra nuova* (cf. Statuti, 15.1).

È vero che spesso la solitudine esterna per il Fratello *non è protetta dall'isolamento del chiostro e dal riparo della cella* (Statuti, 12.2) e la custodia del silenzio e il raccoglimento dell'animo richiedono dai Fratelli una vigilanza speciale perché hanno molte occasioni di parlare (cf. Statuti, 14.11), ma c'è una solitudine interiore che può seguire il Fratello ovunque, anche mentre lavora (cf. Statuti, 12.2), e c'è un'unione reale con Dio che si rende visibile in una serenità tranquilla durante un'attività che è già di per se stessa una glorificazione del Padre (cf. Statuti, 15.1).

Certo, anche per il Fratello la strada è lunga prima di giungere alla frescura della *quies* (cf. Statuti, 12.1). Egli deve passare attraverso la dissoluzione di aspettative immaginarie che, come sempre, vogliono convincere che la semplicità, l'unione costante con Dio, il silenzio... si costruiscono secondo schemi prefissati dalla nostra mente. Invece non c'è che da lasciarsi plasmare attraverso una quotidianità, che diventa esigente proprio per la mancanza stessa di grandi novità. Così il proprio "io", con l'aiuto efficacissimo di una preghiera che diventa il

centro più profondo della vita, si perde pian piano in un servizio prezioso, in un dono di sé che non sa più neppure di essere tale, nella totale dimenticanza di sé che costituisce il cuore, la realtà più profonda del nostro silenzio e della nostra solitudine.

L'armonia e la complementarietà della grazia propria dei Padri e dei Fratelli *consente così al carisma confidato dallo Spirito Santo al nostro Padre San Bruno di giungere alla sua pienezza* (Statuti, 11.5).

Nella misura della nostra *fedeltà alla Croce*⁶ scopriamo allora dove ci portava l'appello che un giorno abbiamo sentito; la chiamata ad *abbandonare le realtà fuggevoli e ad afferrare ciò che è eterno* assume ora tutte le sue dimensioni; essa ci pone nel cuore stesso di Dio, nel movimento incessante che porta il Verbo incarnato dal mondo nel seno del Padre per opera dello Spirito.

È quindi l'intimità totale con Dio Padre, propria del Signore Risorto, il termine cui tende l'itinerario della solitudine certosina. Spogliato di tutto, e soprattutto di se stesso, dalla solitudi-



ne, reso povero della povertà di Cristo stesso, il solitario diviene solo uno spazio di accoglienza totalmente libero e silenzioso in cui Dio può riversarsi senza ostacoli, diviene un silenzio in cui il Padre può "dirsi" liberamente come fa in Suo Figlio.

LA GIOIA DIVINA

Il frutto di questa assimilazione al mistero pasquale è la gioia stessa di Cristo, esultante nello Spirito Santo

⁶ Guigo, *Lettera sulla vita solitaria ad un amico sconosciuto*, SC 88, p. 144.

LA GIORNATA IN CERTOSA

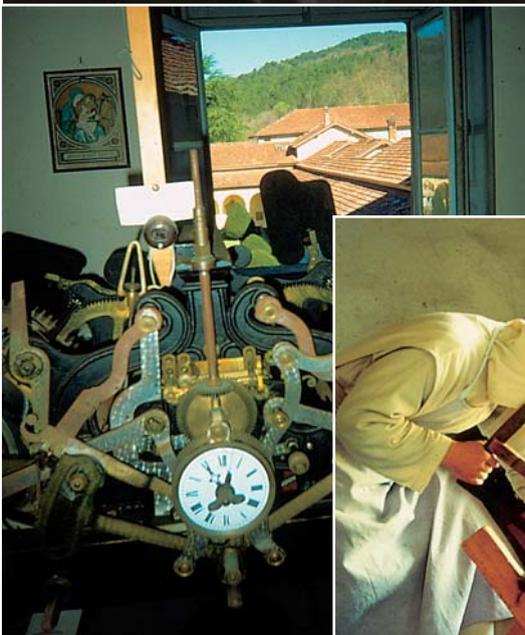
Poiché "la nostra vocazione è di stare incessantemente vigili alla presenza di Dio" (Statuti 21, 3), la nostra giornata inizia nel cuore della notte, quando la grande Veglia riunisce in chiesa la comunità, e nel silenzio che allora avvolge la terra, il canto dei monaci diventa la supplica e la voce della Chiesa e della creazione tutta che veglia attendendo il ritorno del suo Sposo.

All'alba la comunità si riunisce nuovamente per celebrare la Pasqua del Signore che si fa incontro a noi Risorto nel mistero dell'Eucaristia, manna spirituale della nostra quotidiana traversata del deserto.

Dopo la Messa, infatti, inizia la nostra giornata solitaria, intessuta della memoria di Dio e del desiderio di Lui che cerchiamo e troviamo in tutte le nostre occupazioni quotidiane: lettura della sua Parola, celebrazione dell'ufficio divino unitamente a quello della Beata Vergine Maria, servizio reciproco nel lavoro, studio. Alla sera, la giornata si chiude riunendo ancora tutta la comunità per i

vesperi, solenne preghiera di ringraziamento per il giorno che tramonta. Dopo qualche ora, nel silenzio della notte, nuovamente la preghiera della veglia... Così sempre, scorre una giornata che sembra non avere né

inizio né fine, in attesa della veglia eterna, del riposo eterno in cui si compiranno il nostro desiderio e la nostra chiamata a restare incessantemente alla presenza di Dio, a vivere nel suo silenzio.



perché tutto gli viene donato dal Padre; è questa gioia che costituisce l'esperienza della "visione di Dio" concessa al solitario.

Fu l'esperienza di Bruno: *Quanta utilità e gioia divina apportino la solitudine e il silenzio del deserto a coloro che li amano, lo sanno solo quelli che ne hanno fatto l'esperienza. Qui infatti gli uomini generosi possono raccogliersi quando vogliono, dimorare in se stessi, coltivare alacramente i germi delle virtù e nutrirsi con gioia dei frutti del paradiso [...]. Qui Dio, per le battaglie sostenute, dona ai suoi atleti la desiderata ricompensa, cioè la pace che il mondo ignora e la gioia nello Spirito Santo* (A Rodolfo, n. 6).

È la gioia pasquale che il Signore ha lasciato in eredità ai suoi, a coloro che accettano di compiere con lui, nella sua solitudine, il ritorno al Padre, che si mettono alla scuola di lui, Sapienza eterna, sotto la guida e l'a-

zione dello Spirito per imparare la filosofia divina (ib., n. 10), ossia la follia della Croce, la stoltezza di Dio (cf. 1Cor 1,18.25) infinitamente più sapiente della scienza degli uomini.

È la gioia di concentrare tutta la propria vita, come Cristo e con Lui, in un unico atto di pienezza crescente, un atto inseparabilmente di morte-vita.

È un trascorrere la vita nella certezza, fondata solo sulla fede, che il Signore tornerà; e quindi persistere nella vigilanza, alimentando nel fondo della solitudine del proprio cuore la lampada dell'amore con l'olio della fede e

della speranza, perché sia pronta e ardente nelle nostre mani, così da poter aprire subito allo Sposo appena torna e bussa⁷. E così poterci unire a Lui e diventare con Lui e in Lui gli adoratori che il Padre cerca.



⁷ Cf. Lc 12,36 e san Bruno, *A Rodolfo*, n. 4.



FUNZIONE ECCLESIALE DELLA VITA CERTOSINA

Questa vita di adorazione, nascosta con Cristo in Dio (cf. Col 3,3) è sorgente di una *misteriosa fecondità apostolica* come ha detto il Concilio (cf. PC, n. 7) e, ancor prima, Pio XI con la celebre costituzione apostolica *Umbratilem*, indirizzata proprio ai certosini. Questa fecondità apostolica, questo valore ecclesiale della vita contemplativa è un tema che il magistero recente dei sommi pontefici ha spesso ripreso.

Scriveva Paolo VI: “Con questo culto sincero e indiviso l’Ordine certosino non solo reca un grande e sicuro vantaggio al popolo di Dio, ma offre anche un non piccolo aiuto a tutti gli uomini, a tutti coloro che cercano la via della vita e hanno bisogno della grazia divina; la contemplazione e la preghiera incessante devono dunque essere stimate come un servizio e un dono di primissima importanza, che giova al mondo intero”⁸.

E Giovanni Paolo II: “Nel ritiro dei monasteri e nella solitudine delle celle, pazientemente e silenziosamente, i certosini tessono la veste nuziale della Chiesa, “pronta come una sposa adorna per il suo sposo” (Ap 21,3); essi presentano quotidianamente il mondo a Dio e invitano l’intera umanità alla festa nuziale dell’Agnello”⁹.

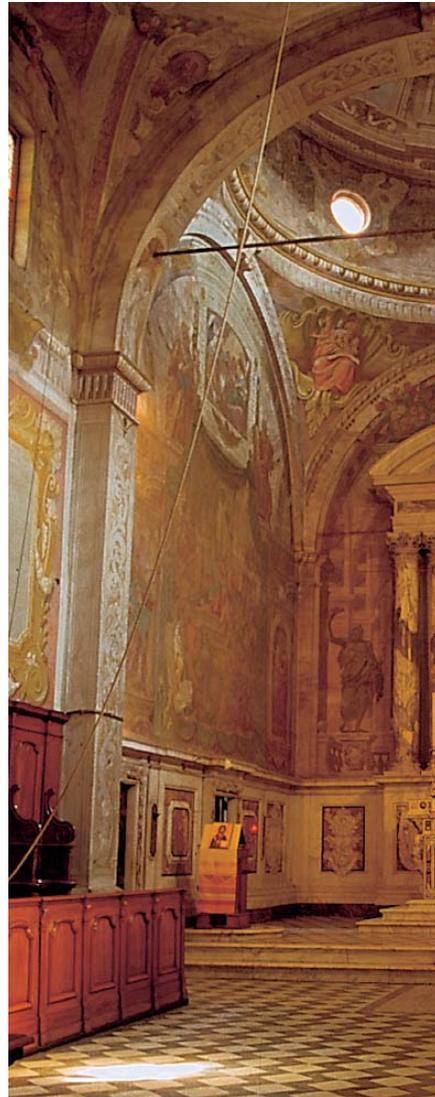
Posto dalla radicalità della sua solitudine nel centro stesso della vita

battesimale, e quindi del mistero pasquale del Signore, il monaco è per ciò stesso posto nel cuore della Chiesa che vive di questo mistero pasquale.

E veramente, se rimane fedele alla sua grazia propria, il solitario, sebbene “rinchiuso” nel cerchio limitato della sua clausura e delle sue occupazioni

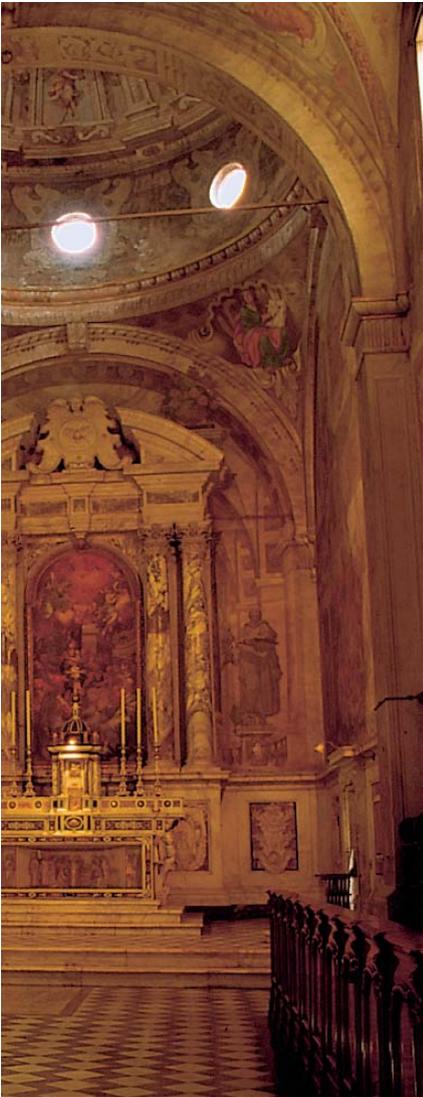
molto ordinarie, avverte il progressivo dilatarsi in sé di un’attenzione e di una sollecitudine vere per le grandi cause della Chiesa e le sorti di tutti i suoi fratelli in umanità (cf. Statuti, 6.6). La solitudine dilata la sua *com*-passione, l’amore e la solidarietà, facendogli sperimentare, talvolta dolorosamente, il reale legame che, nel Signore Crocifisso e Risorto, lo unisce a tutti e alla creazione intera.

È il mistero della comunione dei santi che in Certosa fiorisce nella condivisione silenziosa e nell’offerta di sé nascosta, compiuta nell’oscurità della fede.



⁸ Paolo VI, Lettera *Optima parte*, AAS 63 (1971), pp. 447-450.

⁹ Giovanni Paolo II, *Messaggio per il IX centenario della morte di san Bruno*, 14 maggio 2001.



Ma se, ovviamente, questo valore apostolico e di intercessione della loro vita non è esclusivo dei certosini, poiché essi lo condividono con tutti i contemplativi, vi è però forse un'altra dimensione ecclesiale che, pur senza essere neppure essa esclusiva del nostro Ordine, è però espressa con particolare

trasparenza ed evidenza dalla Certosa. È quella della testimonianza, la testimonianza resa all'assoluto mistero di Dio, che merita di essere adorato e amato per Sé, anche se, per assurdo, queste esistenze d'amore e di adorazione fossero "inutili" per il mondo.

Dio merita infinitamente di essere amato perché è Dio, e merita che alcune creature si donino a Lui senza pensare ad altro, occupate solo di Lui, di divenire sempre più offerta viva in Cristo per la sua gloria.

Il certosino non cerca di sapere se e come Dio utilizzerà la sua offerta;

si offre semplicemente perché sa, con l'intuito del suo cuore, che questa è l'unica risposta adeguata, anche se sempre imperfetta, all'Amore.

Dio sa che il mondo non ha bisogno delle nostre parole, neppure delle più spirituali, non ha bisogno del nostro ministero pastorale, ma il mondo ha bisogno, e oggi più che mai, di vedere persone che gli ricordino con la trasparenza della loro vita che "amare in modo gratuito è un diritto inalienabile della persona, anche – e bisognerebbe dire soprattutto – quando l'Amato è Dio stesso"¹⁰. E più è grande questa gratuità dell'amore, più la persona umana raggiunge la sua pienezza, perché si configura all'immagine delle Persone divine, che sono totalmente Amore gratuito reciproco.

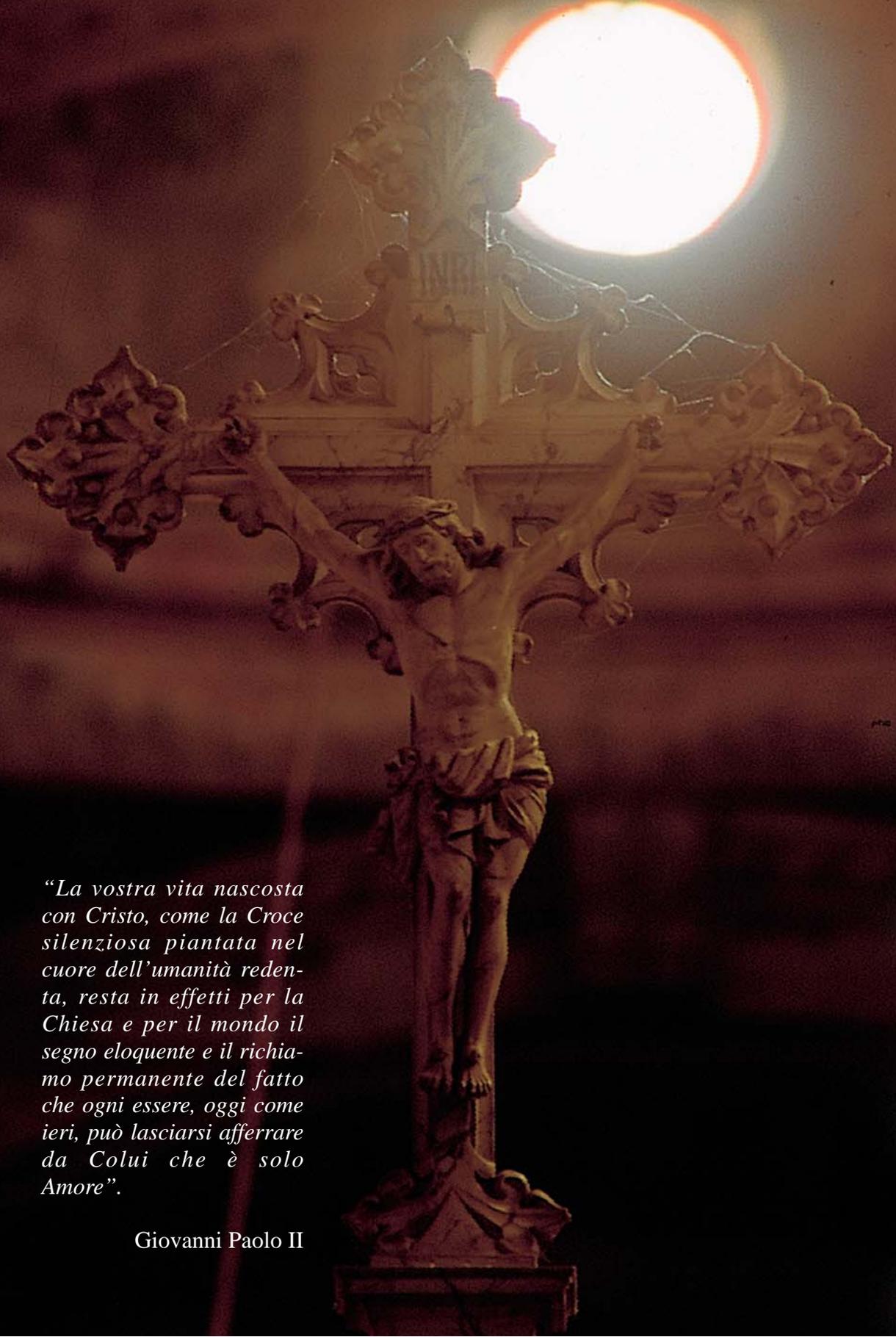
È forse questa, crediamo, la testimonianza più incisiva che la Certosa è chiamata a rendere oggi; è quanto le ha chiesto Giovanni Paolo II: "Date con la vita testimonianza del vostro amore a Dio.

Il mondo vi guarda e, forse inconsapevolmente, molto si attende dalla vostra vita contemplativa. Continuate a porre sotto i suoi occhi la 'provocazione' di un modo di vivere che, pur intriso di sofferenza, di solitudine e di silenzio, fa zampillare in voi la sorgente di una gioia sempre nuova"¹¹.

È la gioia della "inutilità", della libertà che dà l'amare gratuitamente, ad imitazione del Signore; come Lui stesso ha testimoniato: *C'è più gioia nel dare che nel ricevere* (At 20,35).

¹⁰ Giovanni Paolo II, *Discorso, alle contemplative nel Carmelo di Lisieux*, 2 giugno 1980.

¹¹ *Id.*, *Discorso, alla comunità certosina di Serra san Bruno*, 5 ottobre 1984.



“La vostra vita nascosta con Cristo, come la Croce silenziosa piantata nel cuore dell’umanità redenta, resta in effetti per la Chiesa e per il mondo il segno eloquente e il richiamo permanente del fatto che ogni essere, oggi come ieri, può lasciarsi afferrare da Colui che è solo Amore”.

Giovanni Paolo II

LA VERGINE DEL SILENZIO

Queste note sulla vocazione certosina sarebbero incomplete se non vi aggiungessimo almeno un breve cenno sulla presenza tutta particolare che ha Maria in questa vocazione. Maria, *Madre particolare dei certosini* (Statuti, 34.2), ha accompagnato l'Ordine fin dalle sue origini.

Quasi d'istinto il cuore del certosino si volge verso la Vergine; in lei vede l'esempio eminente del grande mistero dell'unione di Cristo con la sua Chiesa, mistero che egli è chiamato a vivere e che gli verrà rivelato sempre più profondamente dalla potenza stessa della solitudine (cf. Statuti 2.1).

La perpetua freschezza della verginità di Maria, l'umbratile nascondimento della sua umiltà, la profondità del suo silenzio che custodivano l'ardore della sua carità, sono per noi uno specchio tersissimo nel quale possiamo contemplare ciò che la grazia ci chiama a diventare.

La Vergine infatti è colei che più di ogni altra creatura ha compreso e condiviso, nel silenzio e nell'ombra, il mistero della solitudine di Cristo ed è lei che, silenziosamente, vi introduce il certosino. Ella è l'arca dell'alleanza che lo guida nel suo cammino nel deserto, anzi che lo precede in questo lungo pellegrinaggio, per cercargli e preparargli un luogo di riposo (cf. Nm 10,33).

Sappiamo che, in mezzo alle prove di questo mondo, condividiamo, sia pure in parte, la vita di lei, perché come lei e con lei, ci sforziamo, nonostante imperfezioni e debolezze, di trascorrere tutta la nostra esistenza nella contemplazione e nell'adorazione incessante di Dio, non negli splendori della visione a faccia a faccia, ma nell'oscurità della vita feriale di Nazaret.

È in questa oscurità che Maria, silenziosamente e nascostamente, ma incessantemente, genera Cristo nell'anima del monaco, senza quasi che egli se ne accorga.





Solo quando giungeremo alla visione e, nel silenzio dello Spirito, il Padre pronuncerà in noi il suo Verbo, solo allora vedremo in piena luce ciò che ora ci viene donato, nell'ombra della fede, nelle profondità del cuore, fra le mura di una cella.

E allora il silenzio adorante, con cui accoglieremo il dono di tale mistero, sarà l'ultima e più piena parola del nostro amore.

Tibi silentium laus.





LE MONACHE CERTOSINE

Il ramo femminile dell'Ordine ebbe origine verso la metà del XII secolo, quando le monache del monastero di Prébayon in Provenza chiesero di seguire le Consuetudini di Guigo. Le monache certosine, che conducono la medesima vita dei monaci, dopo la professione solenne ricevono anche la Consacrazione verginale che le associa in modo speciale al mistero di Maria,

costituendole segno particolarmente espressivo della Chiesa, Vergine e Madre, che trova in Maria il suo perfetto modello e la sua piena realizzazione.

La loro verginità consacrata, resa ancora più silenziosa dalla loro solitudine, partecipa misteriosamente della fecondità verginale di Maria e della Chiesa, le quali, per opera dello Spirito, donano incessantemente al mondo Cristo, che è la Vita stessa e dà la vita al mondo.



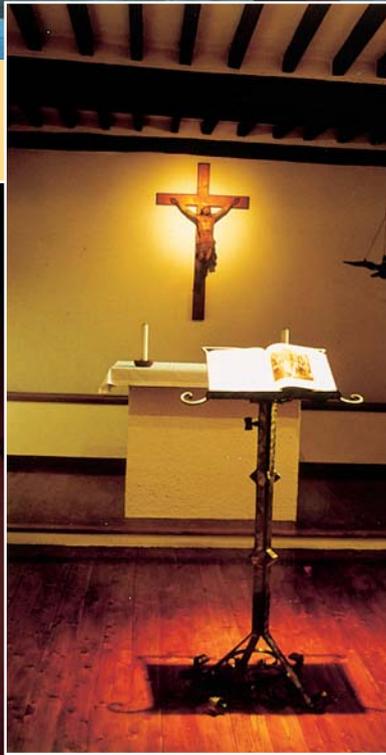
LA CERTOSA DI FARNETA

La Certosa di Farneta, dedicata allo Spirito Santo, sorge ai piedi delle colline della Lucchesia. La sua costruzione iniziò nel 1340 per volontà di un ricco mercante lucchese, Gardo di Bartolomeo Aldebrandi. Degli edifici originari della Certosa rimane il piccolo chiostro risalente al XIV secolo. Tutti gli altri edifici monastici furono rinnovati pressoché totalmente nel XVI-XVII secolo: il chiostro fu ricostruito nel 1509 e la chiesa fu ornata di affreschi nel 1693.

Nessun evento di rilievo deve aver turbato l'esistenza della Certosa di Farneta sino al tempo della caduta della repubblica di Lucca sotto il dominio napoleonico.

Nel 1806, sotto il principato di Felice Baciocchi ed Elisa Bonaparte, tutti gli Ordini religiosi dello stato lucchese furono soppressi e ai certosini di Farneta fu ordinato di abbandonare il monastero. Dapprima si rifugiarono presso i francescani del vicino convento di san Cerbone, che tuttavia venne anch'esso presto soppresso e i certosini si dispersero, mentre il loro monastero, entrato nel demanio statale, fu alienato a privati.

Singolarmente, fu un'altra persecuzione a ridare vita alla Certosa. Questa era rimasta pressoché intatta nelle sue strutture e in buona parte dei suoi arredi e si trovava in vendita, quando nel 1903 i certosini della Grande Certosa dovettero abbandonare la casa madre dell'Ordine in seguito alla nuova soppressione degli Ordini religiosi in Francia. Il Reverendo Padre dom Michel Baglin, dopo aver predisposto





un sopralluogo per constatarne le condizioni, decise di acquistarla per trasferirvi la comunità in esilio della Grande Certosa. L'atto di acquisto fu effettuato il 10 novembre 1903 e subito furono iniziati i lavori per il riadattamento e l'ampliamento dei locali monastici. Questi lavori consistettero principalmente: nella costruzione di nuovi edifici presso l'ingresso del monastero per accogliere i partecipanti ai Capitoli generali; nell'ampliamento della chiesa mediante un allungamento di tre campate dalla parte della facciata; nella costruzione di un secondo chiostro attiguo a quello originario, in modo da rendere il numero delle celle più che raddoppiato.

La comunità della Grande Certosa si stabilì nella Certosa di Farneta il 24 settembre 1904. Vi rimase fino al giugno 1940, quando fu possibile ricuperare il monastero della Grande Certosa.

Da allora Farneta è una Certosa autonoma dell'Ordine.

Durante l'ultima guerra, la Certosa di Farneta fu vittima di una durissima prova. Avendo generosamente dato rifugio ad ebrei e perseguitati politici – senza distinzione di partiti, di nazionalità, di religione – nella notte fra il 1° e il 2 settembre 1944 i soldati tedeschi invasero il monastero, da dove il giorno seguente evacuarono tutti i religiosi e i civili che non erano riusciti a fuggire o a nascondersi, trasferendoli con vari autocarri a Nocchi, nei pressi di Camaiore, dove furono rinchiusi per più giorni nei locali del frantoio. La maggior parte di essi furono fucilati, in luoghi e giorni differenti, ma specialmente nei dintorni di Massa, la domenica 10 settembre; altri furono avviati, a gruppi separati, alla deportazione.

Dodici furono i certosini fucilati, tra i quali il priore dom Martino Binz, il procuratore dom Gabriele Maria Costa e dom Bernardo M. Montes de Oca, già vescovo di Valencia (Venezuela) e novizio a Farneta dal 1943.

Il sacrificio delle loro vite, offerte per fedeltà al Vangelo e alla carità di Cristo, rimane come segno e seme di pace, e il 5 settembre 2001 fu solennemente commemorato con il conferimento della medaglia d'oro al valor civile concessa dal Capo dello Stato. Passati quei tragici eventi, dopo varie peripezie i certosini poterono rientrare nei mesi successivi a Farneta, dove si riprese la regolare vita monastica.

Pur avendo una lunga storia, la Certosa di Farneta non si presenta particolarmente ricca di opere d'arte, diversamente dalle vicine Certose monumentali di Pisa (Calci) e di Firenze (Galluzzo). Probabilmente è stata questa sua relativa povertà artistica che le ha consentito di rimanere in disparte dalle visite turistiche e così conservare tra le sue mura la solitudine e il silenzio che costituiscono l'autentica ricchezza di una Certosa, ed è in questa solitudine e in questo nascondimento che i certosini pregano e si offrono a Dio per il mondo intero.

STORIA DELL'ORDINE

L'irradiazione del carisma di San Bruno fu dovuta alla comunità della Grande Certosa; infatti a partire dal priorato di Guigo I (1109-1136), quinto successore di Bruno, cominciarono a sorgere le prime fondazioni. A Guigo stesso si deve il primo testo legislativo dell'Ordine, le *Consuetudini di Certosa*, che fu via via adottato dalle nuove comunità.

Le fondazioni si susseguirono a ritmo crescente, soprattutto dal secolo XIV, tanto che all'inizio del XVI secolo, momento di massima espansione dell'Ordine, vi erano 195 Certose disseminate in tutta l'Europa.

Da questa data l'Ordine assistette ad una costante e spesso violenta riduzione, dapprima ad opera delle guerre di religione, poi delle soppressioni di Giuseppe II, della Rivoluzione Francese e di Napoleone, tanto che nel



1810 l'Ordine era quasi scomparso.

Dopo il periodo napoleonico la ricostruzione riprese lentamente pur tra gravi difficoltà dovute a nuove soppressioni e incameramenti dei beni soprattutto in Italia e in Francia tanto che, nel 1903 le leggi antireligiose del governo francese costrinsero i certosini di quella nazione all'esilio. La comunità della Grande Certosa potè rientrare in Francia solo nel 1940. Negli ultimi decenni, per la prima volta, l'Ordine ha dato vita a delle fondazioni fuori dell'Europa.

Nei suoi nove secoli di storia, l'Ordine certosino ha condiviso tutte le prove attraversate dalla Chiesa, pagando spesso la sua fedeltà ad essa con un grave tributo di sangue. Tra i martiri certosini spicca il

gruppo dei diciotto monaci inglesi trucidati all'epoca dello scisma di Enrico VIII nel 1535-1541; vi sono poi i certosini di Ruremonde nei Paesi Bassi, uccisi nel 1572 dagli Ugonotti e i quarantasei certosini martirizzati durante la Rivoluzione Francese. Ma anche ai nostri giorni l'Ordine ha dato la sua testimonianza cruenta a Cristo.

Nel 1936, durante la guerra civile spagnola venne saccheggiata la Certosa di Montalegre (Barcellona) e sei monaci furono uccisi. Infine, nel 1944, come già ricordato, durante la ritirata nazista, dodici monaci della Certosa di Farneta venivano uccisi dalle SS e altri deportati in Germania per aver offerto rifugio a ebrei e perseguitati.

LE CERTOSE OGGI IN ITALIA

CERTOSE DI MONACI

Certosa dello Spirito Santo

Farneta – 55050 MAGGIANO (Lucca) - Tel. 0583.59207 - Fax 0583.328087

Certosa dei Ss. Stefano e Bruno

89822 SERRA SAN BRUNO (Vibo Valentia)

CERTOSE DI MONACHE

Certosa della Trinità

17058 DEGO (Savona)

Certosa di San Marco

Vedana – 32037 SOSPIROLO (Belluno)

* * * * *

www.chartreux.org

Sito ufficiale dell'Ordine in varie lingue, con ampia bibliografia

INDICE

INTRODUZIONE	1
LA VOCAZIONE CERTOSINA	2
San Bruno	2
Afferrare l'eterno	2
La solitudine	4
La vita fraterna	9
<i>L'itinerario di formazione</i>	11
<i>La liturgia in Certosa</i>	14
I Padri e i Fratelli	15
La gioia divina	18
<i>La giornata in Certosa</i>	19
Funzione ecclesiale della vita certosina	22
La Vergine del silenzio	25
<i>Le monache certosine</i>	27
LA CERTOSA DI FARNETA	28
STORIA DELL'ORDINE	31
<i>Le Certose oggi in Italia</i>	32